HAL
open science

Alcune fonti del pensiero politico di Leonardo e un aspetto del suo rapporto intellettuale con Machiavelli

Marco Versiero

To cite this version:

Marco Versiero. Alcune fonti del pensiero politico di Leonardo e un aspetto del suo rapporto intellettuale con Machiavelli. Raccolta Vinciana, 2007. halshs-01380799

HAL Id: halshs-01380799

https://shs.hal.science/halshs-01380799

Submitted on 13 Oct 2016

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

MARCO VERSIERO

ALCUNE FONTI DI PENSIERO POLITICO DI LEONARDO E UN ASPETTO DEL SUO RAPPORTO INTELLETTUALE CON MACHIAVELLI

ESTRATTO DA «RACCOLTA VINCIANA»

FASCICOLO XXXII

MILANO - MMVII

ALCUNE FONTI DEL PENSIERO POLITICO DI LEONARDO E UN ASPETTO DEL SUO RAPPORTO INTELLETTUALE CON MACHIAVELLI *

MARCO VERSIERO

Nel presentare e commentare la lista di libri, divenuta poi giustamente celebre, stilata da Leonardo alle carte 2 *verso* e 3 *recto* del Codice 8936 della Biblioteca Nacional di Madrid (1503 circa), Carlo Maccagni faceva notare come si dovesse procedere

> con estrema cautela, [...] in quanto se la presenza di un'opera in una lista del genere significa molto poco, la sua assenza non significa nulla, dato che anche oggi tutti noi

(*) Questo studio nasce dalla anticipazione e riformulazione di alcune questioni affrontate dallo scrivente in tre saggi di prossima pubblicazione in riviste specialistiche (*Leonardo da Vinci e le virtù della politica: il primato della prudenza* [«Bollettino dell'Archivio della Ragion di Stato»]; *Popoli, magnati, signori: istanze politiche nel progetto di "città ideale" di Leonardo da Vinci* [«Rinascimento»]; *"Un meschino sarà soiato...": comune, patria e rappresentanza in Leonardo da Vinci* [«Il Pensiero Politico»]) e nel proprio intervento, dal titolo *Dall'eternità del mondo al governo delle città: Leonardo da Vinci, "dopo" Machiavelli*, al Convegno Internazionale *Dopo Machiavelli / Àpres Machiavel* (Napoli, Palazzo Du Mesnil/Palazzo Serra di Cassano, 30 novembre – 2 dicembre 2006), organizzato dal Dipartimento di "Filosofia e Politica" dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", in collaborazione con l'Université de Bourgogne di Dijon e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli (la stampa degli Atti è prevista per la fine del 2008).

possediamo opere che non abbiamo mai letto, mentre abbiamo profondamente studiato opere che per tante ragioni non siamo mai riusciti a possedere, o che, in un caso come quello in cui Leonardo scrisse il suo elenco, per una qualche ragione, pur possedendole, avremmo benissimo potuto non elencare.(1)

Il "problema delle fonti" di Leonardo, tuttavia, si era posto già prima della scoperta del manoscritto madrileno (1966), quando il grande Eugenio Garin, in risposta ad alcuni studi, condotti dal Duhem e dal Solmi (2), a partire dall'altro inventario della libreria leonardiana (quello al foglio 559 *recto* del Codice Atlantico, 210 r-a secondo la vecchia numerazione, 1495 circa), affermò l'opportunità

(1) C. Maccagni, *Riconsiderando il problema delle fonti di Leonardo: l'elenco di libri ai fogli 2 verso – 3 recto del Codice 8936 della Biblioteca Nacional di Madrid* (Lettura Vinciana X, 15 aprile 1970), poi in *Leonardo da Vinci letto e commentato. Letture Vinciane I-XII (1960-1972)*, a cura di P. Galluzzi, Firenze, 1974, pp. 275-307: 301. Più sinteticamente, A. Marinoni, *I codici di Madrid (8937 e 8936). I codici della Biblioteca Nazionale di Madrid nelle loro relazioni con alcuni fogli del Codice Atlantico*, (Lettura Vinciana XIV, 20 aprile 1974), Firenze, 1975, p. 27, avvertì che «la presenza di un libro in una personale biblioteca non implica necessariamente la sua utilizzazione». Cfr. inoltre D. Arasse, *Léonard de Vinci, le rythme du monde*, Paris, 1997, pp. 37-45; C. Vecce, *Leonardo*, presentaz. di C. Pedretti, Roma, 1998, pp. 157-9 e 232-8.

(2) Cfr. E. Solmi, *Le Fonti dei Manoscritti di Leonardo da Vinci. Contributi* (1908), poi in Idem, *Scritti vinciani. Le Fonti dei Manoscritti di Leonardo da Vinci e altri studi*, presentaz. di E. Garin, Firenze, 1976, pp. 1-344, dove di dà conto anche delle controverse tesi del Duhem. Sulla storia delle interpretazioni della cultura di Leonardo, cfr. inoltre A. Marinoni, *La biblioteca di Leonardo*, «Raccolta Vinciana», XXII, 1987, pp. 291-342. Una convincente esposizione sintetica degli effetti della cultura libraria di Leonardo (che si voglia o meno considerarla limitata), registrabili, da un lato, sul suo stesso percorso formativo e intellettuale e, dall'altro, sui successivi sviluppi della vicenda del pensiero (non solo scientifico) occidentale, è ora fornita da M. Kemp, *Leonardo da Vinci. Experience, Experiment and Design*, London, 2006, *passim* e p. 22.

di ricostruire un ambiente culturale, necessario a intendere la grandezza di quest'uomo singolarissimo, a cui non si giova attribuendogli tesi e dottrine scontate da un pezzo, e negandogli poi, quasi senza accorgersene, i meriti reali: e primo quello d'aver vissuto, con eroica aderenza, la storia travagliata e mirabile degli anni suoi.(3)

Proprio la ponderatezza di questo giudizio, oltre all'indiscussa autorità suggerita dalla statura intellettuale di questo studioso, rendono particolarmente significativa l'opinione che, a seguito del rinvenimento del secondo dei due codici di Madrid, egli stesso espresse circa la effettiva conoscenza che Leonardo avrebbe avuto di uno dei testi presenti in quell'inventario: si tratta della *Vita civile* di Matteo Palmieri (1435-40) (4). Sebbene ne sia autore un farmacista (il che farebbe pensare, almeno in prima battuta, a un precipuo interesse di Leonardo per i contenuti naturalistici dello scritto), la *Vita civile* costituisce, in effetti, l'u-

(3) E. Garin, *Il problema delle fonti del pensiero di Leonardo* (1953), poi in Idem, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Firenze, 1979, pp. 388-401: 398. Cfr. anche il suo *La cultura fiorentina nell'età di Leonardo* (1952), poi in Idem, *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, 1972 (1965), pp. 57-85.

(4) E. Garin, *La città in Leonardo* (Lettura Vinciana XI, 15 aprile 1971), poi in *Leonardo da Vinci letto e commentato...* cit., pp. 309-25: 321-2. Tenuto conto della scarsa dimestichezza di Leonardo con il latino e della sua totale ignoranza del greco, l'affermazione di A. Chastel, *Leonardo e la cultura* (1952), poi in Idem, *Leonardo da Vinci, studi e ricerche 1952-1990*, a cura di G. Coccioli, Torino, 1995, pp. 3-19: 6, che, discutendone l'educazione letteraria, ebbe a rilevare che «Leonardo ha [...] letto tutto quello che un buon fiorentino poteva leggere», va integrata (e temperata) con l'osservazione di M. Kemp, *Leonardo da Vinci, le mirabili operazioni della natura e dell'uomo*, Milano, 1982 (1981), p. 89, secondo il quale, tra le poche eccezioni di trattati di ampio respiro circolanti all'epoca, nonostante la limitata diffusione di scritti originali in volgare, va annoverata proprio la *Vita civile* del Palmieri.

nica lettura di Leonardo (5) qualificabile come intenzionalmente (e non solo indirettamente o incidentalmente) politica (6).

È facile rintracciare nel testo palmeriano i luoghi che possono aver attratto l'interesse di Leonardo, quale cultore di filosofia naturale. Alle carte 5 *verso* – 6 *recto* del primo libro, ad esempio, il Palmieri asserisce che

> come la natura ha fatto gl'uccelli atti a volare, e cavriuoli a correre et le fiere a essere crudeli, così ha fatto gl'uomini desiderosi et atti a imparare et prompti a exercitare lo 'ngegno in cose sottili e degne. [...] Quando alle volti si vede huomini tardi d'ingegno, grossi et non atti a alcuna

(5) Si tratta del n. 24 della lista: cfr. A. Marinoni, *I libri di Leonardo*, in L. da Vinci, *Scritti letterari*, a cura di A. Marinoni, Milano, 2001 (1974²), pp. 239-57: 242 e 251. Doveva trattarsi senz'altro di una versione manoscritta: Leonardo non poteva possedere un testo a stampa di quest'opera, dal momento che la prima edizione conosciuta è del 1529 (cfr. L. da Vinci, *Scritti*, a cura di C. Vecce, Milano, 1992, p. 258, *sub* n. 24). Poiché nel precedente regesto milanese il testo palmeriano non compare, se ne potrebbe inferire che Leonardo ne venne in possesso presumibilmente solo dopo la sua partenza da Milano (1499), in conseguenza della disfatta del casato dei suoi mecenati, gli Sforza (in un periodo in cui, in effetti, è documentata dai suoi stessi scritti una rinnovata volontà di collezionare libri e manoscritti). Il nome di Matteo Palmieri, infatti, non appare in alcun altro scritto di Leonardo, come indirettamente provato dalla sua assenza nel contributo di N. de Toni, *Saggio di onomastica vinciana*, «Raccolta Vinciana», XIV, 1930-1934, pp. 54-117, pubblicato prima della scoperta dei codici di Madrid ma condotto sulla base della conoscenza di tutti gli altri manoscritti di Leonardo. La presenza di influenze palmeriane già in scritti vinciani dell'ultima decade del XV sec., tuttavia, induce a ritenere che sin da quest'epoca Leonardo possedesse la *Vita civile*, che forse non elencò nella lista del Codice Atlantico, semplicemente perché non era tra i volumi oggetto dello spostamento da un luogo a un altro, che, con ogni probabilità, occasionò l'inventario (ma si veda *infra* per altre considerazioni in merito).

(6) Tornando a discutere recentemente della biblioteca di Leonardo, F. Frosini, *Nello studio di Leonardo*, in *La mente di Leonardo. Nel laboratorio del Genio Universale*, catalogo della mostra, a cura di P. Galluzzi, Firenze, 2006, pp. 113-26: 114, ha classificato il libro del Palmieri come unico esempio conosciuto dell'interesse di Leonardo per la letteratura politica.

> doctrina, sono stimati fuori di natura essere nati monstruosi et simili a bestie, alla miseria de' quali si debbe meritamente avere compassione.(7)

Forte è la sintonia con i celebri proemi (1490 circa), precipitati su fogli del Codice Atlantico (f. 327 *verso*, già 119 v-a) e della Raccolta di Windsor (f. 19038 *verso*), nei quali, sulla scorta di Aristotele e Demetrio (con il filtro di Dante), il naturale desiderio di conoscenza degli *omini boni* è messo a confronto con l'ottusa bestialità degli *omini grossi e di tristi costumi e di poco discorso*:

> Naturalmente li omini boni desiderano sapere.
> So che molti diranno questa essere opera inutile, e questi fieno [...] uomini i quali hanno solamente desiderio di ricchezze, corporal diletto, e interamente privati di quello della sapienza [...].(8)
> Non mi pare che li omini grossi e di tristi costumi e di poco discorso meritino sì bello strumento, né tante varietà di macchinamenti, quanto li omini speculativi e di gran discorsi, [...] perché niente mi pare che essi partecipino di spezie umana altro che la voce e la figura, e tutto il resto è assai manco che bestia.(9)

Oppure si consideri quanto il Palmieri sostiene alla carta 44 *recto* del secondo libro della *Vita civile*:

> Mirabile è certo vedere quanta forza abbino le mani in significare nostre intentioni, in modo che non solo dimostrino, ma quasi parlino et siano potenti a exprimere tutti

(7) M. Palmieri, *Vita civile*, ediz. critica a cura di G. Belloni, Firenze, 1982, p. 17.

(8) L. da Vinci, *Il Codice Atlantico della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, presentaz. di C. Pedretti, trascriz. critica di A. Marinoni, ristampa in tre tomi, Firenze, 2000 (1973), t. 1 (voll. I-IV), p. 565.

(9) L. da Vinci, *Scritti*, a cura di C. Vecce, cit., p. 191.

i nostri concetti, secondo ne' mutoli si vede, i quali danno con esse a intendere ogni loro volontà.(10)

Non sarà difficile riconoscervi la stessa ammirazione di Leonardo per la capacità che, nel pittore, la mobile gestualità delle mani ha di aderire alle intenzioni della mente (*Libro di Pittura*, cap. 9):

Et in effetto ciò ch'è ne l'universo per essenza, presenzia o immaginazione, esso l'ha prima nella mente, e poi nelle mani, e quelle son de tanta eccellenzia, che in pari tempo generano una proporzionata armonia in un solo sguardo qual fanno le cose.(11)

Ma il pittore, pur nell'eccezionalità della propria condizione, è simile agli altri uomini, nel manifestare *il concetto della mente sua* anche attraverso i gesti delle mani, come soprattutto si può notare dall'osservazione dei muti (*Libro di Pittura*, cap. 180):

Il bono pittore ha da dipingere due cose principali, cioè l'omo e il concetto della mente sua. Il primo è facile, il secondo difficile, perché s'ha a figurare con gesti e movimenti delle membra; e questo è da essere imparato dalli muti, che meglio li fanno che alcun'altra sorte de omini.(12)

Alla carta 79 *recto* del quarto libro, poi, il Palmieri afferma che

Il fine dell'atto generativo è necessario alla salute delle

(10) M. Palmieri, op. cit., p. 96.

(11) L. da Vinci, *Libro di Pittura. Codice Urbinate lat. 1270 nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di C. Pedretti, trascriz. critica di C. Vecce, Firenze, 1995, vol. 1, p. 138 (originale perduto, 1490-92 circa).

(12) Ivi, p. 219 (originale perduto, 1490-92 circa). Cfr. G. Morello, *Col dito al cielo*, in *Leonardo. Genio e visione in terra marchigiana*, catalogo della mostra, a cura di C. Pedretti, Firenze, 2005, pp. 99-104: 100.

spezie humane, ma in sé è quanto più può vilissimo, misero et brutto et è certo vilipensione et servitù d'ogni animo degno et giuoco bestiale che merita essere lasciato agli asini.(13)

Di nuovo, è possibile istituire un raffronto a una celeberrima riflessione di Leonardo (Raccolta di Windsor, f. 19009 *recto*, 1510 circa):

L'atto del coito e li membri a quello adoperati son di tanta bruttura che se non fossi le bellezze de volti e li ornamenti delli operanti e la sfrenata disposizione, la Natura perderebbe la spezie umana.(14)

Queste corrispondenze, che non risulta siano state sinora rilevate dalla critica, consentono di attribuire una significativa valenza anche alla sintonia che alcuni scritti di Leonardo mostrano con i contenuti più specificamente politici del trattato palmeriano (15). Si farà riferimento, in particolare, ad alcuni degli scritti politici vinciani, che lo scrivente ha già avuto occasione di raccogliere in una esposizione sintetica dei caratteri salienti del pensiero politico di Leonardo, presentata nelle pagine del precedente numero di questo periodico (16).

(13) M. Palmieri, op. cit., p. 159.

(14) Cfr. C. Pedretti, *L'anatomia di Leonardo da Vinci, fra Mondino e Berengario*, con un saggio introduttivo di P. Salvi, Firenze, 2005, p. 23.

(15) Nel seguito, saranno presentati in anteprima alcuni risultati dell'indagine condotta dallo scrivente sulla "biblioteca politica" di Leonardo, come parte integrante della propria tesi di dottorato, attualmente in corso d'opera: *Il dono della libertà e l'ambizione dei tiranni. La scienza del potere di Leonardo da Vinci, tra arte e filosofia*, Napoli, Università degli Studi "L'Orientale", Dottorato di ricerca in "Filosofia e Politica", tutor accademico Prof.ssa M. Donzelli, co-tutor esterno Prof. P. C. Marani, A.A. 2005-2008.

(16) Cfr. M. Versiero, *"O per sanguinità o per roba sanguinata": il pensiero politico di Leonardo*, «Raccolta Vinciana», XXXI, 2005, pp. 215-30. Si veda anche Idem, *"Questo torrà lo stato alle città libere": stato e libertà negli scritti di Leonardo da Vinci*, «Il Pensiero Politico», XXXVIII/2, 2005, pp. 271-8.

Alle carte 9 *recto* – 9 *verso* del primo libro della *Vita civile*, si legge che

> Alexandro poi, da Aristotile facto doctissimo, essendo nello impero del mondo, diceva essere più obligato a Aristotile suo preceptore che a Philippo suo padre, però che Philippo gli aveva dato l'essere che gli era commune con tutti gl'uomini, Aristotile il virtuosamente essere, pel quale avanzava et era inanzi a tutte le cose mortali. Era sì grande la stima faceva della doctrina imparata da Aristotile che [...] più tosto voleva con doctrina essere inanzi agli altri che con exerciti o abondanti richeze.(17)

Leonardo sembra rielaborare questo spunto, nell'aforisma vergato sul f. 24 *recto* del Codice 8936 di Madrid (1504 circa):

> Aristotile e Alessandro furon precettori l'un de l'altro. Alessandro fu ricco di stato, il qual li fu mezzo a osurp[ar]e il mondo; Aristotile ebbe grande scienza, le quale li furon mezzo a osurparsi tutto il rimanente delle scienzie composte dalla somma de' filosofi.(18)

Il tono enfatico, con il quale il Palmieri aveva idealizzato il rapporto di filiazione intellettuale del Macedone verso il filosofo, si smorza, tuttavia, nella pungente ironia vinciana, che postula un reciproco apprendistato, dal quale Aristotele avrebbe imparato ad impadronirsi egemonicamente di ogni campo dell'indagine filosofica, con la stessa voracità con la quale

(17) M. Palmieri, op. cit., pp. 25-26.

(18) L. da Vinci, *I Codici di Madrid*, a cura di L. Reti, Firenze, 1974, vol. 3, p. 57. G. Ponte, *Leonardo prosatore*, Genova, 1976, p. 109, ha convincentemente riconosciuto, nella parte di questo aforisma che concerne Alessandro Magno, un'influenza del giudizio negativo espresso sul predatore macedone sin da Lucio Anneo Seneca, mentre l'inusitata connotazione di "usurpatore della conoscenza", conferita ad Aristotele, sembrerebbe costituire un'anticipazione della «futura polemica cinquecentesca contro di lui».

Alessandro dava parallelamente prova di *osurpare il mondo*. È degno di nota che la trasposizione aforismatica vinciana di un episodio ricorrente nell'aneddotica relativa alla giovinezza di Alessandro Magno (19) approdi a una valutazione, la cui portata politica risulta, in definitiva, più significativa della corrispondente menzione nel trattato politico palmeriano. La centralità riconosciuta (qui come altrove) da Leonardo alla *ricchezza di scienzia* (vale a dire di conoscenza) (20) pone in rilievo l'importanza strategica della speculare *ricchezza di stato*, quale dotazione indispensabile alla leggendaria conquista del mondo, attuata da Alessandro: ne deriva, in via del tutto incidentale eppure di estrema importanza nel contesto della rinascita della lingua "volgare" della politica del tempo, un uso straordinariamente consapevole e pressoché inusitato del termine-concetto *stato*. Più precisamente, nell'ambito dell'evoluzione della cosiddetta "conce-

(19) Va ricordato, peraltro, che, secondo diverse fonti antiche (Pseudo Ammonio, Cicerone, Temistio), Aristotele sarebbe stato autore di una lettera ad Alessandro (di cui sarebbe pervenuta una traduzione araba in un codice vaticano), tema fondamentale della quale sarebbe stata la ripresa dell'idea platonica dell'associazione tra filosofia e sovranità, attraverso la configurazione sia di un sovrano-filosofo, sia di un sovrano che si avvale del supporto di filosofi-consiglieri: particolarmente rilevante, anche in relazione al frammento vinciano (e tenendo conto che le *Vite dei Filosofi* di Diogene Laerzio, presenti nella biblioteca leonardiana, accennano allo scritto aristotelico come ad un *Alessandro o delle colonie*), è l'auspicio che il Macedone giunga a incarnare una sovranità universale, unica forma di governo ritenuta idonea ad assicurare il mantenimento della legge, anche in virtù di un nesso istituito tra divinizzazione e colonizzazione. Cfr. I. Ramelli, *Il* basileus *come* nomos empsychos *tra diritto naturale e diritto divino. Spunti platonici del concetto e sviluppi di età imperiale e tardo-antica*, Napoli, 2006, pp. 27-30.

(20) A questo proposito, è possibile evidenziare un'ulteriore corrispondenza tra Palmieri e Leonardo: se per il primo «Scientia è vera cognizione delle cose certe: certe solo sono le cose che altrimenti essere non possono» (carta 28 *recto* del secondo libro; M. Palmieri, op. cit., p. 66), per il secondo *scienzia* è «notizia delle cose che sono possibili, passate e presenti», laddove *prescienzia* è la «notizia delle cose ch'è possibile che possin venire» (Codice Trivulziano, f. 17 *verso*; L. da Vinci, *Scritti*, a cura di C. Vecce, cit., p. 195).

zione patrimoniale dello Stato" ([21]), caratteristica della prima modernità e decisiva nel determinare il progressivo passaggio da un'idea di stato come condizione soggettiva o oggettiva di governo a quella di apparato istituzionale ([22]), il frammento vinciano offrirebbe una preziosa testimonianza di un uso transitorio (anche nel linguaggio scritto e parlato di ambienti non solo – o comunque non esclusivamente – politici) della parola *stato*. Si tratterebbe, in altri termini, di una declinazione concettuale mediana (come insieme di qualità/capacità politiche: si potrebbe pensare, dato il contesto dell'aforisma, alla forza economica e alla disponibilità di un apparato militare, congiuntamente alla facoltà di esercizio di un'autorità anche carismatica e al supporto di una cerchia di fidati consiglieri di governo), che, se già coglie l'efficacia e la pregnanza della sinteticità della *parola*, ancora ignora quei processi di astrazione e spersonalizzazione, che porteranno la *cosa* alla sua configurazione definitiva e pienamente moderna ([23]).

Anche le altre corrispondenze a carattere politico col testo

([21]) In base a questa teoria, una componente essenziale dello Stato, inteso come dominio politico in senso soggettivo (*status principis* o *status regni*), è rappresentata dal possesso di un bene materiale (cioè, a seconda dei casi e dei momenti storici: *res publica/privata*, feudo/beneficio, controllo del capitale): cfr. G. Miglio, *Genesi e trasformazioni del termine-concetto 'Stato'* (1981), poi in Idem, *Le regolarità della politica. Scritti scelti raccolti e pubblicati dagli allievi*, Milano, 1988, vol. 2, pp. 801-32: 812; G. Poggi, *Lo Stato. Natura, sviluppo, prospettive*, Bologna, 1992, p. 70.

([22]) Cfr. S. Goyard-Fabre, *État*, in *Les Notions Philosophiques, Dictionnaire*, sous la direction de S. Auroux (*Encyclopédie Philosophique Universelle*, dirigée par A. Jacob), Paris, 1998, vol. 2, t. 1, pp. 862-4; M. Ricciardi, *Status*, in *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, diretta da R. Esposito e C. Galli, Roma-Bari, 2000, pp. 692-3.

([23]) Per un'analisi dell'aforisma in questione, che dia conto anche di una possibile tangenza concettuale con Machiavelli, cfr. M. Versiero, *"Il duca [ha] perso lo stato...": Niccolò Machiavelli, Leonardo da Vinci e l'idea di stato*, «Filosofia Politica», XXI/1, 2007, pp. 85-105.

palmeriano sono segnate da una analoga (seppur indiretta) polemicità. Sotto la rubrica *Del consiglio*, alla carta 29 *recto* del secondo libro, il Palmieri stabilisce che

> Ogni consiglio debbe essere di cose possibili [...]. Vuole ancora essere di quello di che il consigliatore s'intende. [...] Sempre sarà buono consigliatore chi consiglierà dirittamente le cose di che s'intende: dell'altre fia sempre impossibile bene consigliare.([24])

Oltre che con il motto proverbiale trascritto sul f. 118 *verso* del Manoscritto H («Dimanda consiglio a chi ben si corregge», 1494 circa) ([25]), questo luogo della trattazione palmeriana può essere messo in rapporto con uno degli indovinelli profetici redatti da Leonardo nei primi anni del XVI sec., probabilmente a Firenze, dando seguito alla coltivazione di un genere letterario che era stato di particolare fortuna nella Milano dello scorcio del XV sec. (Codice Atlantico, f. 105 a *verso*, già 37 v-c):

> Del consiglio.
> E colui che sarà più necessario a chi a[v]rà bisogno di lui, sarà isconosciuto, e cognosciuto, più sprezzato.([26])

Si tratta della redazione conclusiva di un componimento per il quale Leonardo sperimentò altre due varianti, in cui la parola *consiglio* assume il più generico senso di "parere", «mal volentieri ascoltato da chi ha più bisogno, cioè gl'ignoranti» (Codice Atlantico, f. 217 verso, già 80 v-a). Una lettura politica di questo

([24]) M. Palmieri, op. cit., p. 68.

([25]) L. da Vinci, *Scritti*, a cura di C. Vecce, cit., p. 102, n. 38. Potrebbe rinviare a una tradizione orale di ambito popolare, che può essere alla base anche della riflessione palmeriana.

([26]) L. da Vinci, *Il Codice Atlantico...* cit., t. 1, p. 147. Come è noto, i titoli conferiti da Leonardo alle proprie "profezie" costituiscono le soluzioni dei relativi indovinelli.

frammento non era mai stata tentata [27] ma sembra altamente verosimile: la sfiducia riposta da Leonardo nell'eventualità che sia dato ascolto a chi sappia ben consigliare (che, anzi, diviene il più delle volte vittima di dileggio) potrebbe, infatti, ben applicarsi a un contesto politico, specie se, come è tipico di Leonardo, la parola *consiglio* potesse rivestire un significato duplice e interpretarsi anche come sinonimo di "assemblea", nel senso di organo politico di decisione. L'autogoverno democratico risulterebbe così sottoposto a una impietosa denuncia delle sue cause di inefficienza e corruzione, essenzialmente riconducibili alla mancanza di coesione riscontrabile all'interno degli organi assembleari di deliberazione politica [28].

È dato di cogliere, dunque, in Leonardo, una sorta di reazione pessimistica all'idealismo democratico sancito dalla precettistica palmeriana: tale distacco ideologico appare tanto più acuto quando si consideri un'altra "profezia" vinciana, vergata sullo stesso foglio del Codice Atlantico su cui compare l'indovinello *Del consiglio*.

[27] F. M. Bongioanni, *Leonardo pensatore. Saggio sulla posizione filosofica di Leonardo da Vinci*, Piacenza, 1935, p. 209, ne propose incongruamente un'interpretazione in chiave religiosa («Gli uomini, che gli vivevan dattorno nelle loro tribolazioni e speranze, non sapevano d'essere da sempre e per sempre gli uccisori di Dio. Essi quotidianamente ne fraintendevano il sommo consiglio»), mentre G. Fumagalli, *Leonardo, omo sanza lettere*, Firenze, 1939, p. 198, nota 3, vi riconobbe un valore psicologico, lasciando intendere – attraverso un collegamento ad altra profezia sull'avidità umana, che cresce con l'avanzare dell'età – che Leonardo stia qui compatendo, in particolare, la sottovalutazione della voce consigliera degli anziani da parte dei giovani.

[28] Cfr. M. Versiero, *«O per sanguinità o per roba sanguinata»*... cit., p. 224. Leonardo potrebbe aver voluto prendere di mira uno dei due consigli maggiori operanti a Firenze, quelli detti *del Popolo* e *del Comune*, che affiancavano la *Signoria* nel governo della città: sull'evoluzione degli assetti costituzionali a Firenze, durante il periodo mediceo, cfr. M. P. Gilmore, *Il mondo dell'Umanesimo, 1453-1517*, con un saggio introduttivo di A. Quondam, Firenze, 2004 (1952), pp. 146-50 e soprattutto N. Rubinstein, *Le istituzioni del regime mediceo da Lorenzo il Magnifico agli inizi del Principato*, in *Idee, istituzioni, scienza ed arti nella Firenze dei Medici*, a cura di C. Vasoli, Firenze, 1980, pp. 29-46.

Del [29] comune.
Un meschino sarà soiato e [30] essi soiatori sempre fien sua
ingannatori e rubatori e assassini d'esso meschino.

Per questo componimento profetico, Carlo Vecce ha opportunamente parlato di un «indovinello di carattere politico: sembra proprio che Leonardo intenda per *comune* una città, dagli ordinamenti repubblicani e comunali, con probabile riferimento a Firenze» [31]. Si è già avuta occasione di approfondire e ampliare questa lettura [32]: qui si vuole aggiungere che, in realtà, esistono due possibili interpretazioni politiche alternative di questo

[29] Tale è la lettura consueta di questa parola di dubbia decifrazione: cfr. ad es. L. da Vinci, *Prose*, introduz. e note di L. Negri, Torino, s. d. (ma 1923), p. 237; Idem, *Frammenti letterari e filosofici*, a cura di E. Solmi, prefaz. alla nuova ediz. di P. C. Marani, Firenze, 1979 (1899), p. 275, n. V. Tuttavia, A. M. Brizio, in L. da Vinci, *Scritti scelti*, a cura di Eadem, Torino, 1952, p. 313, ritenne che la prima lettera sia una «U»: A. Marinoni, in L. da Vinci, *Il Codice Atlantico*... cit., t. 1, p. 147, nota 1, proponeva dubbiosamente, perciò, di leggere «Uso»; C. Vecce, in L. da Vinci, *Scritti*, a cura di Idem, cit., p. 126, n. 11, invece, ipotizza più semplicemente «Un».

[30] Così per la quasi totalità degli studiosi; solo la Brizio (si veda nota precedente) e il Marinoni, in L. da Vinci, *Scritti letterari*, a cura di Idem, cit., p. 133, n. 136, nota 53, leggevano «ch'», interpretando come «così che».

[31] Cfr. L. da Vinci, *Scritti*, a cura di C. Vecce, cit., p. 132, nota V.11. Secondo G. Fumagalli, op. cit., p. 191, nota 1, Leonardo alluderebbe qui, invece, alla «cosa che è più comune», vale a dire «quel che più comunemente avviene: la beffa del misero, destinata a ripetersi senza tregua finché duri la vita di lui o dei suoi persecutori». La studiosa, tuttavia, non si avvide, evidentemente, di contraddire, con questa proposta interpretativa, il carattere di indovinello profetico, proprio del presente frammento: la relativa soluzione, dunque, così come trasmessa dal titolo conferitogli da Leonardo, dovrebbe riferirsi a qualcosa di diverso e di primo acchito distante, sul piano della consuetudine logica di un generico lettore/ascoltatore, dallo svolgimento narrativo apparente dell'indovinello stesso, al fine di accrescerne il valore enigmatico.

[32] Cfr. M. Versiero, *«O per sanguinità o per roba sanguinata»*... cit., p. 223. Si veda inoltre Idem, *Metafore zoomorfe e dissimulazione della duplicità. La politica delle immagini in Niccolò Machiavelli e Leonardo da Vinci*, «Studi filosofici», XXVII, 2004, pp. 101-25: 116.

indovinello. La prima riconosce nel «meschino soiato» – vale a dire beffardamente adulato, per essere poi derubato e assassinato – il *Comune*, nel senso dell'intera comunità politica, ordinata in forma di governo repubblicana, implicitamente considerata da Leonardo, perciò, debole e vulnerabile alle iniziative deleterie degli usurpatori. Si tratterebbe, nonostante il pessimismo antropologico e la sfiducia sull'opzione democratica, di una interpretazione perfettamente in linea (seppur declinata negativamente) con i dettami dell'Umanesimo civile, *à la* Leon Battista Alberti, ad esempio (per citare un autore ben noto a Leonardo), tra i cui capisaldi va annoverata la necessità di difendere il bene comune dagli egoismi individualistici (33).

L'altra lettura possibile, invece, suonerebbe decisamente più eversiva, in quanto implicherebbe di vedere adombrato il Comune (inteso, però, in un significato più ristretto, indicante l'assemblea dei rappresentanti della comunità civile) anche nel gruppo dei facinorosi «ingannatori e rubatori e assassini». La forma di governo comunale, ossia repubblicana, apparirebbe, cioè, come l'immagine nichilista di un serpente che morde la sua stessa coda e in ciò Leonardo rivelerebbe un acuto dispregio per l'autogoverno democratico, del quale la presente "profezia" evidenzierebbe le lacune strutturali e le disfunzioni degenerative: essenzialmente, la corruttibilità dei rappresentanti politici, che ingannano la massa con false lusinghe, per poi fare dell'istituzione comunale il bersaglio delle proprie mire egoistiche ed egemoniche.

Ai fogli 63 *verso* – 64 *recto* del terzo libro della *Vita Civile*, sotto la rubrica «Della republica», si legge:

(33) Cfr. M. Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari, 1995, pp. 31 e 35. Sul pensiero politico albertiano, come momento insieme di crisi e di conferma dei fondamenti dell'Umanesimo civile, cfr. ora D. Canfora, *Prima di Machiavelli. Politica e cultura in età umanistica*, Roma-Bari, 2005, pp. 38-9, 41-5 e 60-9.

> Ogni buono cittadino che è posto in magistrato dove rapresenti alcuno principale membro civile, inanzi a ogni altra cosa intenda non essere privata persona, ma rappresentare l'universale persona di tutta la città, et essere facta animata republica.(34)

Sembra di non poco conto la puntuale corrispondenza tra i due testi: se i titoli dell'indovinello leonardiano e della rubrica palmeriana sono nella sostanza coincidenti (*Del comune/Della republica*), le riflessioni che ne conseguono risultano perfettamente giustapponibili (al *meschino soiato* di Leonardo, vittima di governanti che ne sono *ingannatori e rubatori e assassini*, fa riscontro il *buono cittadino posto in magistrato* di Palmieri, che, al di là del soddisfacimento dei propri interessi individuali di *privata persona*, rappresenta *l'universale persona di tutta la città*). Leonardo, insomma, sembra nuovamente dar prova dell'assimilazione di alcuni dettami fondamentali della tradizione repubblicana dell'Umanesimo civile di matrice fiorentina, seppur ne offra, come si è già riscontrato poc'anzi, una declinazione *e contrario* (35).

(34) M. Palmieri, op. cit., pp. 131-2.

(35) L'esatta specularità tra le valutazioni dei due autori si misura anche attraverso la comparazione della profezia *Del comune* di Leonardo con quanto Matteo Palmieri sostiene alle carte 96 *verso* – 97 *recto* del quarto libro della *Vita civile*: «le lusinghe delli assentatori che apensatamente cercono piacere, non occupino in modo gli animi di chi governa che si divìeno dalle ministrationi giuste» (M. Palmieri, op. cit., p. 194). Laddove Palmieri, cioè, raccomanda che le adulazioni intenzionalmente ingannevoli non inducano i governanti ad allontanarsi dai giusti intenti amministrativi, Leonardo constata laconicamente quanto le *soie* (ovvero lusinghe) costituiscano una causa costante di corruzione delle repubbliche. Il confronto (e la conseguente evidenziazione del distacco di Leonardo dalla corrente di pensiero politico umanistico) è tanto più significativo, quanto più si rifletta sull'essere stato autorevolmente considerato, il Palmieri, un esempio di quella decisiva «transizione da un tipo di classicismo privo di rapporti con la vita attiva del cittadino all'umanesimo civile» (H. Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Firenze, 1970 [1966²], p. 356).

Alla luce di tali significative corrispondenze, vale la pena di interrogarsi circa l'identità della persona che abbia potuto introdurre Leonardo alla lettura della *Vita civile*: trattandosi dell'unico testo prettamente politico presente nella sua biblioteca personale (pur se istanze politiche siano senz'altro desumibili da altri volumi di quell'inventario, come si cercherà di mostrare in fine di questo contributo, con riferimento a un celebre testo teologico), il candidato che istintivamente si sarebbe portati a ritenere favorito nel ruolo di mediatore tra Leonardo e Palmieri sembrerebbe essere Niccolò Machiavelli (36).

Un memorabile studio del Solmi, già nel lontano 1912, aveva richiamato l'attenzione sui dati storici e biografici che, in assenza di una prova diretta, consentirebbero di considerare perlomeno altamente verosimile l'ipotesi di incontro di Leonardo con Machiavelli tra l'estate e l'inverno del 1502, quando erano entrambi al seguito di Cesare Borgia in Romagna. Ne sarebbe nata una frequentazione, culminata nel 1504, quando il vinciano fu coinvolto in due progetti fiorentini di grande risonanza (il tentativo di deviazione dell'Arno in funzione strategica nella guerra contro Pisa e la decorazione murale della sala del Maggior Consiglio in Palazzo Vecchio), per i quali l'intervento di Machiavelli sembra, in effetti, essere stato decisivo (37). Tuttavia,

(36) Sulla conoscenza della *Vita civile* da parte di Machiavelli, cfr. F. Bausi, *Machiavelli e la tradizione culturale toscana*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*, Atti del Convegno di Firenze-Pisa (27-30 ottobre 1997), Roma, 1998, pp. 81-115: 85-7, 109-10.

(37) Cfr. E. Solmi, *Leonardo e Machiavelli* (1912), poi in Idem, *Scritti vinciani*... cit., pp. 535-71. L. H. Heydenreich, *L'architetto militare* (1974), poi in *Leonardo inventore*, a cura di L. Reti, Firenze, 1981, pp. 10-71, condivide l'ipotesi dell'incontro a Imola nell'inverno del 1502 (p. 22: «In quel periodo anche Machiavelli si trovava a Imola, dove senza dubbio si incontrò con Leonardo»), presupponendo una prima conoscenza, avvenuta a Urbino nell'estate dello stesso anno (p. 26: «Machiavelli aveva conosciuto personalmente Leonardo al Campo di Cesare Borgia»); tuttavia, mentre considera estraneo Leonardo all'impresa dell'Arno (p. 32: «Leonardo *non* fu l'autore di quel piano

anche valutando l'ipotesi di un arretramento cronologico della prima occasione di incontro di Leonardo con il Segretario fio-

[...] piuttosto assunse nei suoi confronti un atteggiamento indeciso»), ipotizza anche un coinvolgimento di Machiavelli nell'assegnazione dell'incarico a Leonardo, da parte della Repubblica di Firenze, di ispezionare le fortificazioni di Piombino (pp. 48-49: «Nell'aprile del 1504 il Segretario fiorentino si recò a Piombino e non è certo un caso se nel tardo autunno dello stesso anno anche Leonardo da Vinci raggiunse Piombino per offrire i propri consigli a Jacopo Appiani sul potenziamento delle fortificazioni della città. [...] Nessun dubbio ci può essere, a mio giudizio, sul rapporto esistente tra l'incarico di Leonardo a Piombino e la missione politica di Machiavelli. Sembra del tutto logico che il diplomatico fiorentino abbia fatto a Jacopo Appiani [...] l'offerta di mettere a sua disposizione il più autorevole esperto di Firenze»). Su quest'ultima congettura, cfr. anche C. Pedretti, *Leonardo da Vinci, The Royal Palace at Romorantin*, Cambridge (Mass.), 1972, pp. 32-40 e P. C. Marani, *L'architettura fortificata negli studi di Leonardo da Vinci, con il catalogo completo dei disegni*, Firenze, 1984, pp. 65-72 (e si veda ultimamente C. Starnazzi, *Leonardo cartografo*, introduz. di C. Pedretti, Firenze, 2003, p. 125, nota 56). Circa il ruolo svolto da Machiavelli nella commissione a Leonardo dell'esecuzione del dipinto della *Battaglia di Anghiari*, di cui sopravvive il contratto del 4 maggio 1504 con firma del Segretario fiorentino in qualità di testimone legale (cfr. V. A.[rrighi], *La commissione per l'affresco della "Battaglia di Anghiari"*, in *Leonardo da Vinci, la vera immagine*, catalogo della mostra, a cura di V. Arrighi, A. Bellinazzi, E. Villata, Firenze, 2005, pp. 191-2, cat. VI.73), va registrato, tuttavia, il dissenso di A. Cecchi, *Niccolò Machiavelli o Marcello Virgilio Adriani? Sul programma e l'assetto compositivo delle 'Battaglie' di Leonardo e Michelangelo per la Sala del Maggior Consiglio in Palazzo Vecchio*, «Prospettiva», LXXXIII-LXXXIV, 1996, pp. 102-15, secondo il quale Machiavelli era assente da Firenze negli ultimi mesi del 1503 (quando lo studioso suppone che il Gonfaloniere Soderini prendesse la decisione di allogare al vinciano la pittura murale) e inoltre il suo diretto superiore, Marcello Virgilio Adriani, sarebbe stato maggiormente interessato a suggerire all'artista di incentrare il dipinto sul tema della lotta per il possesso dello stendardo, episodio in effetti non menzionato da Machiavelli nel resoconto della Battaglia confluito nelle sue *Istorie Fiorentine* (cfr. anche Idem, *Machiavelli e gli artisti del suo tempo*, in *La lingua e le lingue di Machiavelli*, Atti del Convegno di Torino [2-4 dicembre 1999], a cura di A. Pontremoli, Firenze, 2001, pp. 265-79: 266-8). Come è noto, E. Solmi, op. cit., pp. 565-6, attribuì a Machiavelli un foglio in seguito rimasto tra le carte di Leonardo (Codice Atlantico, f. 202 a-b [ex 74 r-b, 74 v-c]), nel quale viene fornita una descrizione minuziosa dell'evento bellico, che servisse evidentemente

rentino ([38]), difficilmente ci si potrebbe spingere più indietro del

all'artista da traccia iconografica: in realtà, la grafia è poi risultata essere quella di uno dei segretari di Machiavelli, Agostino Vespucci (cfr. C. Vecce, *Leonardo*, cit., p. 230), anche se G. Calvi, *I manoscritti di Leonardo da Vinci dal punto di vista cronologico storico e biografico*, nuova ediz. introdotta da A. Marinoni, Busto Arsizio, 1982 (1925), pp. 170-1, nota 110, propose di riferire questa e altre lettere della stessa raccolta a Cristoforo Piccinino, un discendente di uno dei protagonisti della Battaglia.

([38]) Si ripete spesso che il primo vero incontro tra i due debba risalire all'estate del 1502, quando, a fine luglio, si erano trovati entrambi a Urbino, nelle Marche: cfr. ultimamente C. Pedretti, *Nei luoghi del Serafico*, in *"Parleransi li omini..." Leonardo e l'Europa, dal disegno delle idee alla profezia telematica*, catalogo della mostra, a cura di A. Vezzosi, Perugia [?], 2000, pp. 9-23: 14. Machiavelli, funzionario ufficiale della Repubblica fiorentina dall'estate del 1498, iniziò i suoi tre mesi di ambasceria presso il Borgia (che aveva richiesto che gli si inviasse qualcuno per ascoltare le sue condizioni, in vista di un patto di alleanza con Firenze) il 7 ottobre 1502 (avendo ricevuto il mandato due giorni prima) ma già in giugno era stato inviato a Urbino assieme al vescovo di Volterra (fratello del Gonfaloniere di Giustizia Pier Soderini), a porgere al Valentino gli "omaggi" della Signoria, preoccupata che Cesare, dopo l'astuta conquista di Urbino, mirasse a fare di Firenze l'oggetto dei propri disegni egemonici: cfr. R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze, 1978 (1954), pp. 77-8. Per quanto riguarda Leonardo, egli stesso registra la propria presenza a Urbino il 30 luglio 1502 nel *Manoscritto L*, ora all'Institut de France di Parigi (cfr. *Il lasciapassare di Cesare Borgia a Vaprio d'Adda e il viaggio di Leonardo in Romagna*, catalogo della mostra, presentaz. di C. Pedretti, Firenze, 1993, pp. 24-5); siccome il primo giorno di agosto Leonardo annota già, sulla copertina dello stesso taccuino, la propria presenza a Pesaro, il 30 luglio dovette rappresentare, presumibilmente, l'ultimo giorno della sua permanenza a Urbino (ivi, p. 26). Alternativamente, sin dal XIX secolo gli studiosi (soprattutto storici locali) hanno sottolineato la contemporanea presenza di Leonardo e Machiavelli a Imola nell'inverno dello stesso anno 1502, precisamente tra i mesi di ottobre e novembre: i resoconti di Cesare G. Cerchiari (*Ristretto storico della città d'Imola*, Bologna, 1848) e Gaetano Giordani (*Memorie di Campeggi*, Bologna, 1870), tuttavia, non vanno oltre il ricordare come un fatto curioso la sincronia della permanenza sia di Leonardo che di Machiavelli, per diverse motivazioni, nella cittadina romagnola: cfr. N. De Toni, *La mappa di Imola e Leonardo*, «Raccolta Vinciana», XXI, 1982, pp. 21-32: 22, nota 2 (si veda anche C. Starnazzi, op. cit., p. 55). In realtà, è ben probabile che i due facessero conoscenza sin dalla primavera del 1501, quando si sa che sia Niccolò che Leonardo si trovavano già a Firenze, per avervi fatto ritorno dopo un periodo di assenza:

1501 ([39]), mentre, come si è cercato di verificare in questa sede, l'influenza della conoscenza della *Vita civile* sembra manifestarsi

cfr. R. Ridolfi, op. cit., p. 69, per la notizia dell'arrivo di Machiavelli a Firenze il 14 gennaio 1501, dopo aver concluso la sua legazione presso il re di Francia; C. Pedretti, *Introduzione*, in *Leonardo dopo Milano. La Madonna dei fusi (1501)*, catalogo della mostra, a cura di A. Vezzosi, Firenze, 1982, pp. 11-23: 16, per la presenza di Leonardo a Firenze almeno dal 24 aprile dell'anno precedente, quando depositò 50 fiorini d'oro sul suo conto corrente all'Ospedale di Santa Maria Nuova.

([39]) Nell'estate del 1495, Leonardo, secondo una testimonianza del Vasari (1568), si assentava momentaneamente da Milano, per prestare a Firenze la propria consulenza per la ricostruzione di alcuni locali di Palazzo Vecchio: l'attendibilità del racconto vasariano (accolta già da G. Calvi, *Vita di Leonardo*, Bergamo, 1949 [1936], pp. 111-2 e L. Goldscheider, *Leonardo da Vinci. Life and work, paintings and drawings*, London, 1959 [1943], p. 20, nota 43) era stata posta in dubbio da J. Wilde, *The Hall of the Great Council of Florence*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», VII, 1944, pp. 65-81: 67. Anche C. Pedretti, *Leonardo architetto*, Milano, 1988 (1978), p. 154, ritiene che l'aretino intendesse riferirsi a un coinvolgimento di Leonardo nella seconda fase di lavori alla Sala, all'inizio del Cinquecento. La testimonianza di Vasari, tuttavia, è accolta come veritiera e riferita al luglio del 1495 negli studi più recenti: cfr. C. Vecce, *Leonardo*, cit., p. 433, *sub anno* 1495. A quel tempo il giovane Machiavelli (allora ventiseienne) si trovava sicuramente a Firenze, presso la famiglia d'origine: ancora nel dicembre del 1497, infatti, avrebbe firmato assieme ai familiari una lettera di protesta al cardinale Giovanni Lopez, che li aveva privati di alcuni possedimenti terrieri in favore della famiglia Pazzi (cfr. F. Chabod, *Il segretario fiorentino* [1953], poi in Idem, *Scritti su Machiavelli*, rist. con introduz. di C. Vivanti, Torino, 1993 [1964], pp. 241-368: 256). L'ingresso ufficiale nella Cancelleria fiorentina avvenne il 15-19 giugno 1498 ma si è congetturato che egli potesse aver prestato servizio come coadiutore già nel biennio 1494-95 (ivi, p. 260; ma la questione resta controversa, cfr. ad es. il diverso parere di Q. Skinner, *Machiavelli*, Bologna, 1999 [1981], p. 11). Questa singolare coincidenza di luoghi e di date è stata tentativamente segnalata da chi scrive, in occasione del proprio intervento al Convegno napoletano, citato in apertura del presente contributo, a sostegno di un ascendente machiavelliano sui progetti urbanistici di Leonardo della metà dell'ultimo decennio del XV sec., il cui problematico rapporto con Machiavelli (sia lessicale che concettuale) era già stato rilevato sia da Luigi Firpo che da Eugenio Garin (per la bibliografia relativa e per alcune nuove considerazioni sulla questione, cfr. anche, di chi scrive, il contributo di prossima pubblicazione in «Rinascimento»).

negli scritti leonardiani già dal principio dell'ultima decade del Quattrocento. Leonardo, cioè, doveva a quest'epoca essersi procurato il libro del Palmieri, anche se non ne inserì alcuna menzione nella lista del Codice Atlantico, che è appunto di quegli anni, forse perché, semplicemente, il testo non era tra quelli oggetto dell'operazione (probabilmente lo spostamento da un luogo a un altro) che aveva occasionato quel primo inventario o anche perché poteva a quell'epoca aver consultato una copia presa in prestito, decidendo solo in seguito di acquistarne una per sé.

In questo ambito di riflessioni, sembra acquisire credibilità l'ipotesi che possa essere stata un'altra prestigiosa personalità fiorentina a coinvolgere Leonardo in questa lettura: senza scomodare Machiavelli (il notevole spessore del cui interscambio intellettuale con il vinciano non va trascurato, pur dimostrandosi pertinente a una fase cronologica più avanzata), bisognerà riflettere sulla familiarità di Leonardo con Bernardo Rucellai, sulla quale ha perspicacemente richiamato l'attenzione Pietro Marani, supponendo che l'oratore mediceo, a Milano dal febbraio del 1482, avesse potuto rappresentare un punto di riferimento essenziale per Leonardo, nei primi tempi della sua permanenza nel capoluogo lombardo, quando il suo futuro committente, Ludovico Sforza, non aveva ancora dato seguito alla sua celebre proposta di ingaggio (40).

(40) Cfr. P. C. Marani, *Leonardo, una carriera di pittore*, Milano, 1999, pp. 124 e 150, nota 1. C. Vecce, *Leonardo*, cit., pp. 75-6, perviene alla stessa congettura, servendosi della segnalazione di una lettera datata 6 marzo 1483, con la quale il Rucellai informava Lorenzo il Magnifico della soddisfazione di Ludovico Sforza, che aveva approvato il progetto e il disegno della fortezza di Casalmaggiore, precedentemente sottoposti all'attenzione dello stesso Lorenzo (cfr. P. C. Marani, *L'architettura fortificata*... cit., pp. 17-8). L'ulteriore ipotesi, secondo cui questo disegno di fortificazione sarebbe stato di mano di Leonardo (nella lettera il Rucellai non specifica il nome dell'autore), è stata discussa e approfondita da P. C. Marani, *Leonardo e Bernardo Rucellai fra Ludovico il Moro e Lorenzo il Magnifico sull'architettura militare: il caso della Rocca di Casalmaggiore*, in *Il principe architetto*, Atti del Convegno di Mantova (21-23

Bernardo Rucellai doveva essere in rapporti con Leonardo sin dai tempi della giovinezza e prima maturità di quest'ultimo, a partire dagli anni Sessanta del Quattrocento, a Firenze (41). Non bisogna poi trascurare che nel viaggio di trasferimento a Milano Leonardo era accompagnato da un bizzarro individuo, Zoroastro da Peretola, che affermava di essere un figlio illegittimo del Rucellai (42): la notizia sembra essere infondata ma dà la misura di una dimestichezza con l'oratore fiorentino che persino un assistente di Leonardo poteva aver acquisito di riflesso, forse proprio in occasione del viaggio del 1482, che non è escluso, a questo punto, che il Rucellai compisse in compagnia di Leonardo, entrambi, sia pur a diverso titolo, "ambasciatori" culturali del Magnifico nella Milano sforzesca. È stato accertato, del resto, che Leonardo rimase a lungo in contatto con il suo illustre concittadino e ancora nel 1510 avrebbe lavorato per lui a una macchina idraulica (43).

ottobre 1999), a cura di A. Calzona, F. P. Fiore, A. Tenenti, C. Vasoli, Firenze, 2002, pp. 99-123 (lo scrivente ringrazia il Prof. Marani per aver agevolato la conoscenza di questo saggio).

(41) Un sonetto più tardo del Bellincioni, poeta della corte sforzesca, è indirizzato a Lucrezia Tornabuoni (madre del Magnifico) e ricorda una gita a Fiesole che lo stesso Bellincioni aveva compiuto con Piero de' Medici (marito di Lucrezia, morto nel 1469) e due accompagnatori, *Bernardo* e *Lionardo*: cfr. G. Uzielli, *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci. Serie prima*, Firenze, 1872, p. 74, nota 4. Siccome il Rucellai era genero di Cosimo e Lucrezia (avendone sposato la figlia Anna, nel 1492), è quasi certo che il *Bernardo* qui menzionato sia lui; congetturale resta, invece, l'identificazione del *Lionardo* con il Nostro. C. Amoretti, *Memorie storiche su la vita, gli studi e le opere di Leonardo da Vinci*, Milano, 1804, p. 15, aveva proposto una diversa lettura del sonetto, meno attendibile, secondo la quale Piero e Lucrezia sarebbero stati ser Piero da Vinci e la moglie Lucrezia Cortigiani.

(42) Cfr. L. Brescia – L. Tomio, *Tommaso di Giovanni Masini da Peretola detto Zoroastro. Documenti, fonti e ipotesi per la biografia del* priscus magus *allievo di Leonardo da Vinci*, «Raccolta Vinciana», XXVIII, 1999, pp. 63-77.

(43) Cfr. C. Pedretti, *La macchina idraulica costruita da Leonardo per conto di Bernardo Rucellai e i primi contatori d'acqua*, «Raccolta Vinciana», XVII, 1954, pp. 177-215. Si veda pure Idem, *The Literary Works of Leonardo da Vinci*,

Bernardo, nonostante i propri legami familiari con i Medici (ai quali si deve la sua prima missione a Milano nel 1482-85), si era fatto promotore di una forte opposizione all'assolutismo di Piero (figlio di Lorenzo) e, dopo l'allontanamento dei Medici da Firenze a seguito della calata di Carlo VIII (1494), in vista della riforma costituzionale della città, aveva appoggiato un governo repubblicano, sebbene molto ristretto (ed è di questo tempo una sua seconda fugace missione a Milano, per conto del governo provvisorio di Firenze, al fine di convincere il Moro a non appoggiare una restaurazione medicea); finché, nel 1502, sentendosi tradito dalla nomina a Gonfaloniere a vita di Piero Soderini, si ritirò a vita privata, fondando i famosi "Orti Oricellari", incontri di intellettuali ospitati nei giardini della sua casa di famiglia (44).

Questa prima fase delle riunioni durò sino al 1506, quando Bernardo si allontanò da Firenze, temendo che l'istituzione dell'Ordinanza fungesse da strumento di una prossima tirannide soderiniana. Dopo un periodo di viaggi (tra i quali, nel 1508, un

compiled and edited from the Original Manuscripts by J. P. Richter. A Commentary, London, 1977, vol. 2, p. 367, per una proposta di identificazione della voce «Libro d'anticaglie», nella lista di libri nel Manoscritto di Madrid, con lo scritto *De Urbe Roma* di Bernardo Rucellai (dopo il 1495) o, alternativamente, con il *Delle Bellezze e anticaglie di Roma* del padre Giovanni. Va anche ricordato, peraltro, che Bernardo Rucellai è citato dal matematico Luca Pacioli (del quale sono noti i rapporti con Leonardo) in un elenco degli intervenuti a una sua prolusione dell'11 agosto 1508, alla chiesa veneziana di San Bartolomeo di Rialto: cfr. G. Padoan, *Leonardo e l'Umanesimo veneziano*, in *Leonardo & Venezia*, catalogo della mostra, a cura di P. C. Marani e G. Nepi Sciré, Milano, 1992, pp. 97-110: 105.

(44) Cfr. D. Cantimori, *Rethoric and Politics in Italian Humanism*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», I, 1937, pp. 83-102; F. Gilbert, *Bernardo Rucellai and the Orti Oricellari: a study on the origin of Modern Political Thought* (1949), traduz. ital. in Idem, *Niccolò Machiavelli e la vita culturale del suo tempo*, Bologna, 1974 (1964), pp. 7-58. Sulla personalità del Rucellai si veda anche M. Santoro, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli, 1978 (1967), pp. 141-85.

terzo soggiorno a Milano, presso Gian Giacomo Trivulzio, noto anche per essere stato un committente di Leonardo), Bernardo tornò a Firenze nel 1511 (l'anno seguente anche i Medici rientravano, tuttavia il Rucellai non aveva nulla da temere da loro, grazie ai propri sforzi di ostacolare Soderini); morì nel 1514 ma la seconda stagione degli "Orti" proseguì sino al 1522, sotto l'egida dei figli Palla e Giovanni e del nipote Cosimino.

Si sa che è a quest'ultima e più matura ripresa degli incontri nei giardini di casa Rucellai che prese parte Machiavelli, a partire dal 1516-17 (45). Tuttavia, come è stato recentemente fatto notare (46), la figura di Bernardo, considerato esempio di virtù civile, avrebbe continuato ad esercitare una profonda influenza sull'autore dei *Discorsi* e, soprattutto, dell'*Arte della guerra* (le due opere intraprese durante la frequentazione degli "Orti"). Quanto a Leonardo, un suo indiretto collegamento a queste dotte riunioni può essere rintracciato nella sua conoscenza di Piero di Braccio Martelli (1468-1525), che lo ospitò nella propria casa fiorentina durante la primavera del 1508 (47). Il Martelli era stato allievo del filosofo Francesco da Diacceto, col quale aveva frequentato gli "Orti Oricellari" sin dalla loro prima stagione (48).

(45) Cfr. U. Dotti, *Machiavelli rivoluzionario. Vita e opere*, Roma, 2005 (2003), pp. 305-9. Si veda anche il classico studio di F. Nitti, *Machiavelli nella vita e nelle dottrine*, rist. anastatica, a cura di S. Palmieri e G. Sasso, Napoli, 1991-1996 (1876), vol. 2, pp. 643-51, con una proposta di circoscrizione all'anno intercoso tra il febbraio 1515 e il febbraio 1516 del momento di avvio della frequentazione degli "Orti Oricellari" da parte di Machiavelli.

(46) Cfr. D. Fachard, *Implicazioni politiche nell'*Arte della guerra, in *Niccolò Machiavelli politico storico letterato*, Atti del Convegno di Losanna (27-30 settembre 1995), a cura di J. J. Marchand, Roma, 1996, pp. 149-73: 156-159; M. Sacco Messineo, *La funzione del dialogo nell'*Arte della guerra, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*, cit., pp. 597-624: 600.

(47) Cfr. A. Cecchi, *New light on Leonardo's Florentine Patrons*, in *Leonardo da Vinci Master Draftsman*, exhibition catalogue, edited by C. C. Bambach, New York, 2003, pp. 121-39: 133.

(48) Cfr. F. Gilbert, op. cit., pp. 35-6.

Il risultato che si può ricavare da questa ricostruzione è che Leonardo, avendo probabilmente conosciuto il Rucellai sin dalla propria giovinezza, grazie alle comuni frequentazioni medicee (49), ritrovandolo a Milano al principio degli anni Ottanta del Quattrocento, abbia ingaggiato con lui una più assidua frequentazione, dalla quale potrebbe essere scaturito il suggerimento del Rucellai di leggere la *Vita civile* del Palmieri. Il ritorno di Bernardo a Milano nel 1494 potrebbe essere connesso con la chiamata di Leonardo a Firenze, di poco successiva, in relazione ai progetti di ristrutturazione di Palazzo Vecchio (50). L'ultimo soggiorno dell'oratore nel capoluogo lombardo, al tempo della dominazione francese, infine, potrebbe aver fornito l'occasione della richiesta a Leonardo (di nuovo a Milano dall'aprile del 1508) di ideare il dispositivo idraulico (poi compiuto, sembra, intorno al 1510). Anche la conoscenza di Leonardo con Piero Martelli potrebbe essere stata agevolata dal Rucellai, che poteva averli messi in contatto sin dagli anni Novanta del Quattrocento.

La permanenza del vinciano in casa Martelli, sicuramente attestata dal 22 marzo 1508 (51), era stata anticipata da un improvviso rientro a Firenze nel settembre dell'anno precedente, a causa di una lite con i fratellastri per l'eredità contesa dello zio Francesco (52). A questa fase dovrebbe anche risalire la visita che probabilmente Leonardo compì nel Chianti, in località

(49) L'importanza dei Medici e del loro ambiente per la formazione artistica del giovane Leonardo è stata ribadita da P. C. Marani, *Leonardo, una carriera*... cit., pp. 113-6. Cfr. anche D. A. Brown, *Leonardo da Vinci, origini di un genio*, Milano, 1999 (1998), p. 123.

(50) Si veda *supra*, nota 39.

(51) È questa, infatti, la data apposta alla celebre annotazione di Leonardo sul primo foglio del Codice Arundel: cfr. L. Beltrami, *Documenti e memorie riguardanti la vita e le opere di Leonardo da Vinci, in ordine cronologico*, Milano, 1919, p. 124, doc. 194.

(52) Cfr. C. Vecce, *Leonardo*, cit., pp. 270-1.

Castellina, dove, all'inizio di quel 1507 (il 29 gennaio), era stata fatta una importante scoperta archeologica, che aveva messo in luce un gigantesco tumulo funerario di epoca etrusca (53). Un superbo disegno architettonico delle collezioni del Louvre, la cui attribuzione a Leonardo è ormai unanime, è stato posto in relazione con questo evento e interpretato come illustrazione di una "fantasia archeologica" *en plein air*, da intendersi come variazione sul tema o progetto di restauro ideale del sepolcreto, piuttosto che come rilievo puntuale (54).

Gli studiosi di Machiavelli hanno da tempo accertato come anche il Segretario fiorentino fosse stato incuriosito dal suggestivo rinvenimento: Giorgio Inglese, in particolare, ha notato che due suoi stretti conoscenti, il cancelliere Marcello Virgilio Adriani e il cardinale Francesco Soderini, al termine di un vivace carteggio dedicato alla decifrazione delle iscrizioni etrusche del monumento, avevano tratto la conclusione che la memoria di quell'antico idioma dovesse considerarsi senza rimedio spenta. Sembra, perciò, che, per il loro tramite, Machiavelli abbia avuto notizia della scoperta e ne abbia desunto la stessa considerazione – ma diversamente declinata – sulla «obblivione» che travolge «la memoria delle cose», poi consegnata alle celebri pagine

(53) Cfr. M. Martelli, *Un disegno attribuito a Leonardo e una scoperta archeologica degli inizi del Cinquecento*, «Prospettiva», X, 1977, pp. 58-61.

(54) Sul disegno (Louvre, Cabinet des Dessins, inv. 2386; stilo, penna, tracce di matita nera, acquerello grigio marrone, cm 19.9 x 26.8), cfr. C. Pedretti, *Leonardo architetto*, cit., pp. 122-3; la scheda di A. Godoli, in *Il disegno fiorentino del tempo di Lorenzo il Magnifico*, catalogo della mostra, a cura di A. M. Petrioli Tofani, Cinisello Balsamo, 1992, p. 218, cat. 11.1; D. Arasse, op. cit., p. 180, fig. 117; le schede di F. Viatte, in *Leonardo da Vinci Master Draftsman*, cit., pp. 578-9, cat. 112 e in *Léonard de Vinci. Dessins et manuscrits*, catalogue de l'exposition, sous la direction de F. Viatte et V. Forcione, Paris, 2003, p. 150, cat. 43. Sulla completa autografia leonardiana del disegno si era definitivamente espresso già L. H. Heydenreich, *Leonardo architetto* (Lettura Vinciana II, 15 aprile 1962), poi in *Leonardo da Vinci letto e commentato*... cit., pp. 29-61: 43 e fig. 28, nonostante precedenti riferimenti a Francesco di Giorgio Martini.

del quinto capitolo del secondo libro dei suoi *Discorsi* (1513-18):

> A quegli filosofi che hanno voluto che il mondo sia stato eterno, credo che si potesse replicare che se tanta antichità fusse vera e' sarebbe ragionevole che ci fussi memoria di più che cinquemila anni; quando e' non si vedesse come queste memorie de' tempi per diverse cagioni si spengano; delle quali, parte vengono dagli uomini, parte dal cielo. (55)

Machiavelli precisa che le *cagioni* «che vengono dagli uomini sono le variazioni delle sètte [= religioni] e delle lingue», mentre le *cause* «che vengono dal cielo sono quelle che spengono la umana generazione e riducano a pochi gli abitatori di parte del mondo», di cui si affretta a fornire anche i principali esempi: «E questo viene o per peste o per fame o per una inondazione d'acque» (56).

Converrà ora riflettere sulla circostanza che, nella cosiddetta "Disputa *pro* e *contra* la legge di natura" (57), alla domanda «perché la natura non ordinò che l'uno animale non vivessi della morte dell'altro?», Leonardo risponde che è l'esigenza di equilibrare la velocità del proprio atto creativo alla lentezza della consunzione operata dal tempo a indurre la natura a ordinare «che molti animali sieno cibo l'uno dell'altro» e a infierire con «continua peste sopra le gran moltiplicazioni e congregazioni d'animali, e massime sopra gli omini che fanno grande accrescimento, perché altri animali non si cibano di loro» (Codice Arundel, f. 156 verso). L'agghiacciante lucidità di questa visione torna quasi alla lettera proprio nel cruciale luogo dei *Discorsi* machiavelliani, poc'anzi ricordato:

> la natura, come ne' corpi semplici, quando vi è ragunato assai di materia superflua, muove per se medesima molte volte e fa una purgazione la quale è salute di quel corpo; così interviene in questo corpo misto della umana generazione, che quando tutte le provincie sono ripiene di abitatori [...], conviene di necessità che il mondo si purghi per uno de' tre modi [= peste, carestia o alluvione] (58).

Il testo sulla "legge di natura", che dovrebbe risalire al principio della penultima decade del XV sec. (59), dimostra, dunque, come il tema della eternità del mondo fosse stato oggetto di meditazione da parte di Leonardo sin dalla sua prima maturità intellettuale. Tuttavia, se in quel caso la sintonia ideale avvertibile con la posteriore formulazione machiavelliana del tema è riconducibile pressoché esclusivamente al partito lessicale (sebbene le sottili ascendenze filosofiche del brano, in parte sovrapponibili a quelle rivelate dal testo di Machiavelli, siano state da tempo individuate) (60), successivamente, con un testo di sofisti-

(55) Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, introduz. di G. Sasso, note di G. Inglese, Milano, 2000 (1984), p. 307 e la nota di G. Inglese a p. 404. Si veda, inoltre, di quest'ultimo studioso, *Per Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Roma, 2006, pp. 145 e 255, nota 163.

(56) Cfr. N. Machiavelli, op. cit., p. 308. Il punto di riferimento essenziale per questo cruciale *topos* del pensiero machiavelliano è costituito dall'importante saggio di G. Sasso, *De aeternitate mundi («Discorsi», II 5)*, in Idem, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano-Napoli, 1987-1997, vol. 1, pp. 167-399. Cfr. inoltre, in sintesi, E. Cutinelli Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, Roma-Bari, 2003 (1999), pp. 99-105.

(57) Cfr. L. da Vinci, *Scritti*, a cura di C. Vecce, cit., p. 165.

(58) N. Machiavelli, op. cit., p. 309. Cfr. E. Garin, *Aspetti del pensiero di Machiavelli*, in Idem, *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*, Pisa, 1970, pp. 42-77: 61-2; A. J. Parel, *The Machiavellian Cosmos*, New Haven and London, 1992, pp. 45-62; W. Reinhard, *Il pensiero politico moderno*, Bologna, 2000, pp. 16-7.

(59) Una cronologia verso il 1480 è stata confermata recentemente da Barbara Agosti, in L. da Vinci, *Scritti artistici e tecnici*, a cura di Eadem, Milano, 2002, pp. 100-2. Una affascinante analisi di questo testo fu offerta da C. Luporini, *La mente di Leonardo*, rist. anast., Firenze, 1997 (1953), pp. 26-7.

(60) L'accorata professione di fiducia per un implacabile e rasserenante materialismo razionalistico (cfr. F. Bottazzi, *Leonardo scienziato*, Napoli, 1986, p. 170), per il quale «l'uomo è modello del mondo» e contiene in sé, di conse-

catissima tessitura teoretica, appartenente alla fase culminante della sua piena maturità (1508 circa), Leonardo dà prova di saper anche investigare le ricadute storicistiche e finanche evoluzionistiche della questione (61), secondo una scansione argomentativa del tutto prossima a quella adottata da Machiavelli. Si tratta dell'affascinante frammento sui linguaggi (Raccolta di Windsor, f. 19045 *verso*) (62):

> Delli muscoli che movan la lingua.
> [...] Considera bene come, mediante il moto della lingua, coll'aiuto delli labbri e denti, la pronunziazione di tutti i nomi delle cose ci son note, e li vocaboli semplici e composti d'un linguaggio pervengano alli nostri orecchi, mediante tale istrumento. Li quali, se tutti li effetti di natura avessino nome, s'astenderebbono inverso lo infinito, insieme colle infinite cose che sono in atto e che sono in potenzia di natura. E queste non isplemerebbe in un solo linguaggio, anzi in moltissimi, li quali ancor lor s'astendano inverso lo infinito, perché al continuo si variano di secolo in seculo e di paese in paese, mediante le mistion de' popoli che per guerre o altri accidenti al continuo si mistano. E li medesimi linguaggi son sottoposti alla obblivione, e son

guenza, quella stessa «quinta essenza compagna della natura», «spirito degli elementi, che [...] desidera sempre ritornare al suo mandatario», sotto forma di irresistibile desiderio di inseguire il futuro («la nuova primavera, [...] la nuova istate [...] e nuovi mesi e nuovi anni»), sembra celare, più che un plotiniano annullarsi nel tutto, il rimpianto genuinamente leonardiano della transitorietà della vita (cfr. G. Castelfranco, *Studi Vinciani*, Roma, 1966, pp. 11-2, 37-8), che risente dell'interpretazione aristotelica della fisica pre-socratica, in particolare dei filosofi Ionici (cfr. D. Arasse, op. cit., pp. 130-1).

(61) Cfr. C. Luporini, op. cit., pp. 29-30 e L. M. Batkin, *Leonardo da Vinci*, Roma-Bari, 1988, pp. 121-6.

(62) Le suggestive particolarità stilistiche di questo testo sono state utilmente messe a fuoco da C. Scarpati, *Leonardo scrittore*, Milano, 2001, pp. 219-20. Si veda in proposito anche C. Vecce, *Word and image in Leonardo's writings*, in *Leonardo da Vinci Master Draftsman*, cit., pp. 59-77: 73.

> mortali come l'altre cose create; e se noi concederemo il nostro mondo essere etterno, noi diren tali linguaggi essere stati, e ancora dovere essere, d'infinita varietà, mediante l'infiniti secoli, che nello infinito tempo si contengano ecc.

Il sorprendente trapasso da una discussione prettamente fisiologica a una digressione filosofica di prestigiosa ascendenza aristotelica poteva essere reso possibile a Leonardo unicamente dalla sua capacità peculiare di correlare, in un disordine espositivo solo apparente, idee di primo acchito distanti, sulla base della fondamentale intuizione della continuità attraversante la natura, nell'infinita evoluzione delle sue forme (63). Pur partendo da una serie di riflessioni anatomiche sui movimenti della lingua e dei muscoli della fonazione, Leonardo perviene dapprima alla valutazione in chiave storicista che qui interessa, per poi sviluppare (nella parte di appunti qui non trascritta) una ponderata invettiva contro gli alchimisti e i negromanti (64).

Nell'alludere ai processi di moltiplicazione e diffusione dei linguaggi nel tempo e nello spazio («al continuo si variano di secolo in seculo e di paese in paese»), Leonardo individua nel fenomeno socio-culturale delle *mistion de' popoli* il fatto oggettivo da porsi all'origine di tali mutamenti, quale causa storico-evolutiva. Il continuo *mistarsi* dei popoli del mondo, a sua volta, è ricondotto alle *guerre* e agli *altri accidenti*: ricordando l'analogo passaggio della disputa sulla "legge di natura" (e il corrispondente luogo della riflessione machiavelliana), è possibile arguire che,

(63) Cfr. D. Arasse, op. cit., p. 126.

(64) Cfr. A. Chastel, *Léonard de Vinci par lui-même*, Paris, 1952, pp. 115-6. Leonardo, infatti, comincia col considerare «la capacità dell'uomo di formare con la voce infiniti vocaboli in infiniti linguaggi, per passare a una considerazione a lui più consueta: che l'uomo può, combinando gli infiniti elementi fornitigli dalla natura, produrre infiniti composti ma non riuscirà mai a creare uno solo degli elementi semplici che la natura crea con mezzi misteriosi. Lo sforzo degli alchimisti per creare l'oro è dunque vano» (sono parole di A. Marinoni, in L. da Vinci, *Scritti letterari*, cit., p. 161, nota 1).

se con il termine "guerre" Leonardo intende riferirsi agli *accidenti* umani in grado di condizionare la fusione e sovrapposizione di linguaggi e culture, la generica formula "altri accidenti" parrebbe riferirsi alla responsabilità concomitante di un insieme di fattori extra-umani. Un testo del Codice Hammer (f. 31 *recto*), dedicato alle origini idro-geologiche della crosta terrestre, potrebbe essere considerato un corollario di questa concezione teorica:

> Perché molto so' più antiche le cose che le lettere, non è maraviglia se alli nostri giorni non apparisce scrittura delli predetti mari essere occupatori di tanti paesi; e se pure alcuna scrittura apparìa, le guerre, l'incendi, li diluvi dell'acque, le mutazioni delle lingue e delle leggi hanno consumato ogni antichità. (65)

L'antichità che si consuma, anche attraverso le *mutazioni delle lingue*, ci riporta non solo alla laconica constatazione del foglio di Windsor, secondo cui «li medesimi linguaggi son sottoposti alla obblivione, e son mortali come l'altre cose create» (dalla quale discende l'inevitabilità di supporre «tali linguaggi essere stati, e ancora dovere essere, d'infinita varietà», se è valida – come Leonardo ritiene – l'ipotesi della eternità del mondo), ma anche al summenzionato stralcio dei *Discorsi* di Machiavelli. Quest'ultimo, infatti, come si ricordava prima, aveva indicato proprio nella *variazione delle lingue* (unitamente a quella delle *sètte*) la *cagione* umana dello spegnersi delle *memorie de' tempi*, mentre le cause celesti (cioè non dipendenti dalla volontà dell'uomo ed esulanti dalla sua diretta responsabilità) sono riassunte nella terna *peste*, *fame*, *inondazione d'acque* (66).

(65) Cfr. G. Fumagalli, op. cit., pp. 99-100.

(66) In occasione di un cordiale colloquio privato, nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (Napoli, 10.05.2006), dove teneva un seminario su "Machiavelli e i filosofi", il Prof. Cesare Vasoli ha confermato l'impressione dello scrivente circa la sintonia riscontrabile tra Machiavelli e Leonardo riguardo al tema della eternità del mondo.

Sebbene resti del tutto verosimile l'idea che Leonardo e Machiavelli abbiano potuto confrontarsi direttamente su questi temi, durante qualcuno dei loro incontri (e, in proposito, varrà la pena ipotizzare un allungamento della loro frequentazione ben oltre il 1504, almeno fino a quel 1507 della scoperta archeologica di Castellina, che potrebbe essere assunta a occasione di rinnovato incontro dei due, essendone stati entrambi, come si è ricordato, significativamente interessati) (67), bisogna ammettere che la loro consonanza di vedute a riguardo potrebbe, in effetti, essere solo indiretta e fare capo a una medesima fonte filosofico-letteraria.

In via ipotetica, si propone qui di considerare in tale prospettiva il cap. X del dodicesimo libro del *De Civitate Dei* di Sant'Agostino, anch'esso (come la *Vita civile* del Palmieri) un testo presente nella biblioteca personale di Leonardo (68). Nel

(67) Se si considera l'identicità dei due processi di associazione di idee messi in campo da Leonardo e da Machiavelli (essenzialmente, il correlare la varietà dei linguaggi con l'eternità del mondo) e se si tiene conto della datazione del testo leonardiano (1508), è fortissima la tentazione di considerare il fatto di Castellina (dimostrazione della sopravvivenza di una civiltà – ma non della sua memoria – allo scorrere implacabile del tempo) il comune punto di partenza della riflessione sulla *vexata quaestio* della *aeternitas mundi*. In alternativa, converrà riflettere sulla vicinanza di entrambi alla circolazione di idee degli "Orti Oricellari", i cui dotti filosofi di certo non avrebbero ignorato la scoperta di Castellina e le sue risonanze storicistiche.

(68) Cfr. A. Marinoni, *La biblioteca di Leonardo*, cit., pp. 312 e 328. Secondo C. Vecce, *Leonardo*, cit., p. 235, la consultazione di questo testo sarebbe dovuta a «forme di religiosità popolare che dovevano essere state familiari all'infanzia di Leonardo». Prima della scoperta dell'elenco madrileno, la sola menzione esplicita di Agostino tra le carte di Leonardo era stata rintracciata da E. Solmi, op. cit., pp. 33-5 (in particolare p. 34, nota 3), al f. 336 v-b del Codice Atlantico (erroneamente indicato come 332 *verso* – errore ripetuto anche recentemente dal Vecce, in L. da Vinci, *Scritti*, a cura di Idem, cit., p. 257, *sub* n. 11 – ora 920 *recto* secondo la nuova numerazione), dove, in realtà (come ebbe a notare già G. Calvi, *I manoscritti*... cit., p. 171, nota 114), è trascritta in maniera imprecisa una citazione dal nono capitolo del libro XVI del *De Civitate Dei*, per mano non di Leonardo ma dell'allievo Francesco Melzi: «c. 6°

capitolo in questione, nel quale Agostino stigmatizza la credenza pagana sull'eternità del mondo, è stato, peraltro, riconosciuto un autorevole precedente della discussione machiavelliana svolta nel quinto capitolo del secondo libro dei *Discorsi* (69):

> Alcuni infatti immaginano che gli uomini, come il mondo, siano sempre esistiti. [...] E quando loro è stato chiesto se il genere umano sia sempre esistito; in che modo la loro storia asserisce il vero narrando chi e di quali cose furono inventori, chi furono i primi fondatori delle arti liberali e delle altre discipline, chi per primo abbia abitato una data regione, o una certa parte della terra o una particolare isola: rispondono che, in alcuni tempi, a causa di diluvi e conflagrazioni, molti punti della terra, non tutti, furono talmente devastati, che gli uomini si ridussero a ben pochi; il loro propagarsi, però, ne rinnovò ben presto la moltitudine; così si rinnovarono e si formarono nuovamente quei luoghi, che erano stati rovinati o distrutti dalle devastazioni. Ma l'uomo non può esistere se non per opera di un altro uomo: essi dicono quello che immaginano, non quello che sanno.
>
> Sono pure ingannati da quelle false scritture, le quali insegnano che nella storia dei tempi siano trascorse molte migliaia di anni, mentre dalle Sacre Scritture noi computiamo circa sei mila anni dalla creazione dell'uomo. (70)

libro XVI° de Civitate Dei non esse antipodes» (L. da Vinci, *Il Codice Atlantico*... cit., t. 3 [voll. IX-XII], p. 1706). Si tratta di un foglio con studi topografici connessi con il progetto della residenza reale francese a Romorantin, che, come noto, impegnò Leonardo durante il suo ultimo anno di vita (1518), che può essere assunto anche come un termine di datazione per l'appunto melziano (cfr. C. Pedretti, *The Royal Palace*... cit., pp. 90 e 321, nota 16).

(69) Cfr. la nota di G. Inglese a p. 400 dell'ediz. cit. dei *Discorsi*.

(70) A. Agostino, *La città di Dio*, a cura di M. C. Borgogno, Roma, 1952, vol. 1, pp. 595-6.

Sporadiche ma non trascurabili appaiono, del resto, le connessioni e corrispondenze di alcune riflessioni di Leonardo con il capolavoro del vescovo di Ippona (71). Per tornare a un argomento trattato all'inizio di questo contributo, converrà soffermarsi sul cap. IV del quarto libro, ove si enuncia un assunto, velatamente ispirato alla teoria aristotelica del governo giusto e debitore della precettistica politica di Cicerone, sostenendo che «i regni senza giustizia assomigliano a bande di malfattori» (72). Si tratta, forse, della prima formulazione conosciuta del *leitmotiv* dei *magna latrocinia*, fattispecie oggi detta dei *protection rackets*, che comporterebbe il vedere in coloro che governano nient'altro che un gruppo organizzato di "malviventi istituziona-

(71) Fondamentale, a riguardo, resta lo studio di C. Pedretti, *Il concetto di bellezza e utilità in Sant'Agostino e Leonardo*, «Achademia Leonardi Vinci», V, 1992, pp. 107-11, con bibliografia precedente (si veda anche, per un aggiornamento bibliografico, Idem, *"In privato, da buoni amici"*, in *"Hostinato rigore": Leonardiana in memoria di Augusto Marinoni*, a cura di P. C. Marani, Milano, 2000, pp. 148-51: 151, nota). Qui ci si limita a segnalare, nello stesso libro undicesimo del *De Civitate Dei*, il cap. VI, ove si constata che «il tempo non esiste se non col movimento» (A. Agostino, op. cit., vol. 1, p. 534), analogamente a quanto Leonardo afferma sul f. 543 *verso* del Codice Atlantico (ex 203 v-a): «Li moti sono di [5?] nature, de' quali il primo è detto temporale, perché sol s'impaccia del movimento del tempo [...]» (L. da Vinci, *Il Codice Atlantico*... cit., t. 2 [voll. V-VIII], p. 1066; cfr. M. Kemp, *Leonardo da Vinci, le mirabili operazioni*... cit., p. 119). Si veda anche, nel medesimo libro, il cap. XXVII, ove Agostino mette in evidenza la naturale predisposizione dell'uomo a conoscere, rispetto alla quale i testi pertinenti di Leonardo sono già stati richiamati *supra*, in relazione all'analogo convincimento di Matteo Palmieri: «Per comprendere poi quanto l'uomo ami di poter conoscere, e come alla natura umana ripugni l'ingannarsi, è sufficiente questa sola prova: non v'è nessuno che non preferisca soffrire nel possesso della ragione, anziché rallegrarsi nella demenza. Grande ed ammirabile sentimento proprio dell'uomo e di nessun altro animale» (A. Agostino, op. cit., vol. 1, p. 566).

(72) Ivi, p. 182. Cfr. E. L. Fortin, *Agostino*, in *Storia della filosofia politica*, a cura di L. Strauss e J. Cropsey, ediz. italiana a cura di C. Angelino, Genova, 1993 (1987²), pp. 295-332: 311.

lizzati", con la conseguente configurazione di una sorta di Stat
al contempo *protettore-predatore* (73). Infatti Agostino, al cap
XXXII dello stesso libro, chiarisce come i governi ingiusti pos
sano servirsi anche dell'inganno (perpetrato, ad esempio, attra
verso lo strumento di una fallace religione) per reggere i sudditi

> gli uomini non giusti, ma simili ai demoni, posti a capo dello Stato, ingannavano i popoli nella religione ed in tal modo li legavano più strettamente a sé col vincolo politico della società civile, per poterli tenere sottomessi. (74)

Il pensiero non può non correre a Leonardo e alla sua "pro
fezia" *Del comune*, dove il popolo dei sudditi è un «meschin
soiato» e i suoi governanti figurano come «ingannatori [...] d'es
so meschino», specie riflettendo sull'amara conclusione del capi
tolo in questione del *De Civitate Dei*, dove Agostino si domand
«Chi mai, debole ed ignorante, avrebbe potuto sfuggire alle astu
zie dei principi della città e dei demoni?» (75), dunque in ideal
sintonia con Leonardo e la sua ironica commiserazione dell
meschinità (nel senso proprio di debolezza e ignoranza) del popo
lo dei sudditi, di contro alla demoniaca *astuzia* di chi governa.

---

(73) Cfr. P. P. Portinaro, *Stato*, Bologna, 1999, pp. 49-51 e relative note con puntigliosa disamina della bibliografia precedente.

(74) A. Agostino, op. cit., vol. 1, p. 223.

(75) Ibidem.